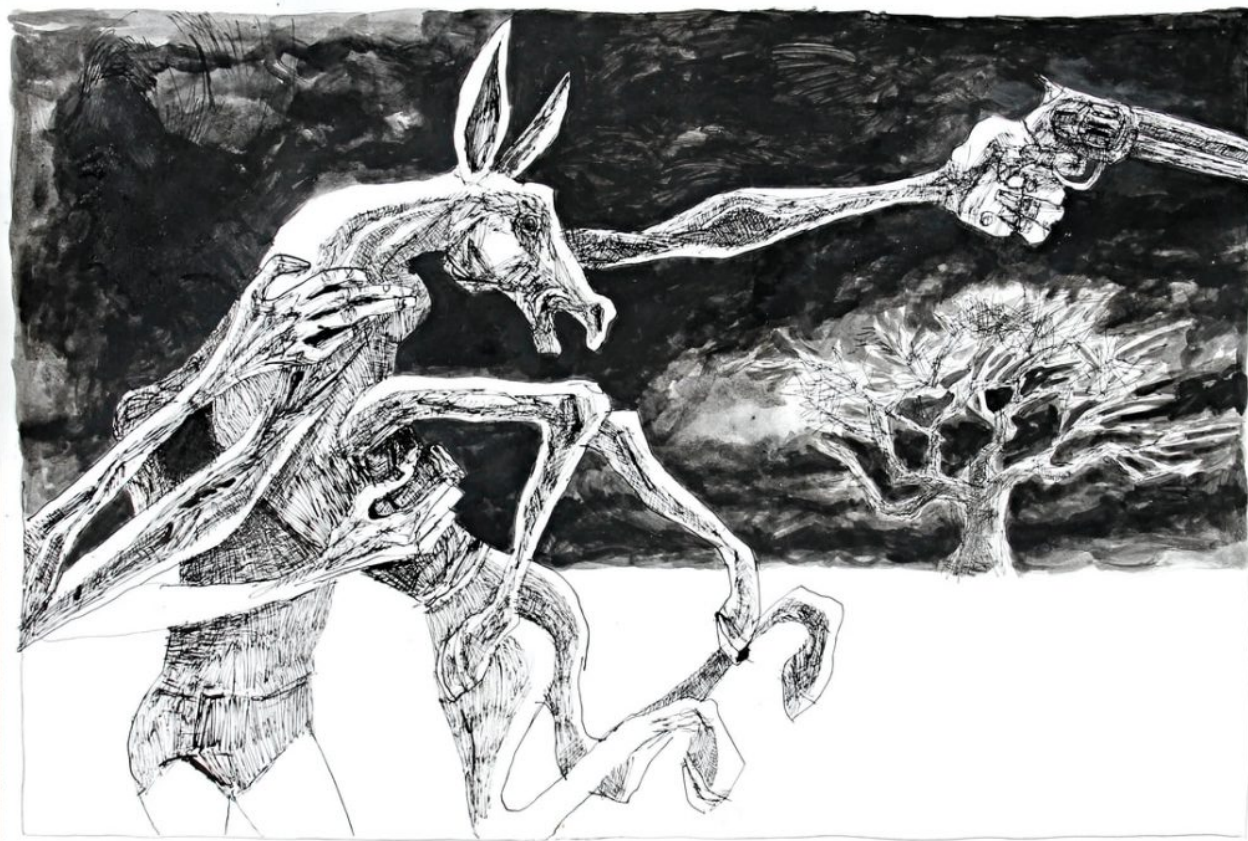


La democrazia: un concetto da allargare.



[David D'Amore_ China su carta_2019](#)

[di Ambientalismo Democratico_](#)

Siamo cresciuti in una democrazia, siamo cresciuti in una cultura [socialdemocratica](#).

Siamo cresciuti in un ambiente pieno di contraddizioni.

Non è sempre facile crescere in un ambiente e accorgersi delle sue profonde incoerenze.

La Storia racconta di tantissimi sognatori e rivoluzionari che hanno saputo raccontare e superare le contraddizioni della loro epoca: [Marx](#) e [Rosa Parks](#), [Georg Cantor](#) e molti altri.

Quello che la Storia difficilmente racconta sono le difficoltà

che sono state superate per arrivare a mostrare quelle contraddizioni.

Noi siamo nati in un contesto di [socialdemocrazia](#). Significa che possiamo andare a scuola e imparare gratuitamente; possiamo chiamare la polizia, la quale correrà in nostro soccorso; possiamo andare a votare per i rappresentanti migliori. Siamo cresciuti nell'idea che noi siamo i lavoratori, siamo la maggioranza, siamo quelli che, fino a 100 anni fa, facevano la fame.

Noi siamo i poveri, nel senso che è storia recente il boom economico che ha reso l'Italia ricca.

Quindi siamo quelli poveri, nati e cresciuti in un contesto di [Stato Sociale](#) che ci regala servizi.

Quando andavamo alle scuole pubbliche, per noi era facile scegliere: sei di destra o sei di sinistra?

Destra significava Berlusconi, soprattutto in certi anni. Significava [DC](#) o [neofascismo](#), pochi anni prima. Sinistra significava [PCI](#) o [sinistra extraparlamentare](#), poi ha significato una galassia di "robe" che possono essere chiamate "[post-comunismo](#)".

Insomma: se sei di destra sei fascista o cattolico, se sei di sinistra sei con i lavoratori.

Però... però qui iniziamo i problemi: noi eravamo con i lavoratori, per carità, ma poi odiavamo gli stessi lavoratori che si infilavano per ore in autostrada per fare un fine settimana al mare.

Eravamo contrari a regimi che sfruttassero il lavoro delle persone umili, ma alla fine non trovavamo tanta distanza tra quello e la vita di certi animali negli allevamenti intensivi o nei laboratori di ricerca.

Per quelli più esperti esistevano anche i [Verdi](#), partito

ambientalista vagamente diffuso, ma anche lì qualcosa non funzionava. Era anche difficile capire cosa.

Insomma: l'immagine non quadrava.

Crescendo, quando ci siamo appassionati davvero di ambiente, di politica o di filosofia, abbiamo studiato ciò che potevamo su questi argomenti.

Il problema era che gli autori disponibili continuavamo a commettere gli stessi errori: descrivere la società umana in maniera molto coerente secondo i criteri del [socialismo](#) o del [liberalismo](#) o i dettami di una particolare dottrina religiosa... poi la Natura veniva spesso letta con freddi parametri biologici e scientifici distanti chilometri dai parametri usati per la società.

Che fossero autori del XIX secolo o del XX, l'umano veniva descritto come creatore di valore, pieno di emozioni e di speranze, come degno della società migliore possibile; l'animale veniva, invece, descritto come un oggetto, come una macchina che risponde a certi impulsi.

Il lavoro umano genera valore.

... eppure una montagna o un tramonto hanno un valore enorme, anche se nessun umano li ha costruiti.

La Natura viene spesso descritta come una bestia feroce che ti mangia appena può, una bestia che va ammaestrata grazie all'intervento dell'umano, che ne aggiunge valore tramite il suo lavoro.

Eppure... eppure la Natura è così piena di bellissime cose e l'essere umano può anche distruggerle, tramite il suo lavoro.

Ecco che nel corso degli anni si è venuta a formare, nella nostra mente, un'immagine chiara: una socialdemocrazia che accogliesse anche gli animali e le piante.

Una socialdemocrazia che accogliesse forme di valore diverse da quello economico, alle volte forme di valore innate nella Natura stessa che verrebbero corrotte dall'intervento umano.

Una socialdemocrazia che accetti un limite invalicabile: gli ambienti vergini, gli ambienti naturali, non vanno antropizzati.

Negli anni abbiamo imparato a chiamare questa idea Ambientalismo Democratico, per dire che siamo ambientalisti, ma siamo a favore della democrazia quella vera, quella dove non decidono e non scelgono solo gli umani.

nota sull'autore_

[Ambientalismo Democratico](#)

Siamo un team di ragazzi giovani, che si sono riuniti nell'estate del 2020 per organizzarsi e aprire la pagina www.facebook.com/ambientalismodemocratico Veniamo tutti da esperienze diverse: chi dall'università, chi dai primi anni del lavoro, chi dalla militanza in alcuni partiti, chi dalla passione per l'ambiente scevra dall'impegno istituzionale. Ad agosto abbiamo capito che serviva dare spazio ad un'idea molto semplice: la socialdemocrazia occidentale aveva smesso di funzionare perché lasciava indietro molti, troppi, che sono membri attivi della società. Questa idea sembrava non aver spazio nei giornali ufficiali o nei dibattiti, quindi abbiamo deciso di impegnarci noi, giorno e notte, per diffonderla. Ecco che abbiamo aperto la pagina Facebook e abbiamo iniziato a descrivere una società ambientalista democratica nel migliore dei modi possibili.

Ma allora, chi sono gli Eroi?



[Anna La Tati Cervetto](#) [Mani Rosa]

di [Christian Lezzi](#),

“Mi viene da pensare che non sono tanto gli uomini i guardiani delle greggi, ma le greggi guardiani degli uomini, perché quelle sono molto più libere di questi”.

([Henry David Thoreau](#)).

È passato quasi un mese, da quando ho scritto quell'articolo [link](#) e, ancora, sento che qualcosa è rimasto inespresso. In quell'articolo parlavo del concetto usurpato e, spesso abusato, di eroismo. In quelle righe analizzavo ciò che, secondo il mio modo di vedere le cose, non dovrebbe rientrare nella definizione di atto eroico ma, piuttosto, sarebbe da

classificare secondo la nobilissima definizione di gesto agito per senso del dovere, di abnegazione al bene altrui, di dedizione a ciò che è giusto, secondo parametri di altruismo e generosità più o meno universali.

Stesso discorso per un gesto avventato e occasionale, agito per senso d'appartenenza, incoscienza, esibizionismo, mancanza di alternative. Mille etichette applicabili, ma non quella di Eroe e, di conseguenza, di atto eroico.

Ho ricevuto molte interazioni, a seguito di quella pubblicazione e, una in particolare, ha calamitato i miei pensieri, attraendo la mia attenzione ancora oggi, a distanza di settimane.

Ma allora, chi sono gli eroi?

Ho dato molto peso alla domanda, nel corso dei giorni successivi alla pubblicazione dell'articolo e, proprio perché la considero importante, ci ho molto riflettuto. È grazie a quella domanda (e ad un video di Roberto Saviano che mi ha ispirato) se ho deciso di parlare di Walter Bevilacqua, per suggerire un esempio di ciò che ritengo comportamento eroico, di colui che, secondo me, merita l'appellativo di Eroe.

Perché gli eroi esistono, ma sono rari come i più puri dei diamanti e, spesso, si nascondono ai clamori della notorietà.

Walter era un uomo di 68 anni, un pastore della [Val d'Ossola](#), un vecchio alpino, una penna nera nata e cresciuta a pochi passi dal confine, tra una transumanza e un alpeggio estivo.

Nulla di particolarmente eroico, fin qui...

Cammin di vita facendo, un triste giorno, Walter si ammala di una grave patologia renale e, tra visite e farmaci, inizia il calvario della dialisi. Le sue condizioni non migliorano e viene iscritto alla lista d'attesa per il trapianto, unica soluzione prospettata dai medici che lo hanno in cura. Passano

i giorni, con loro i mesi e, la vita di Walter, per forza di cose, continua, tra terapie, lavoro e acciacchi vari, più o meno come sempre, sperando ben poco in quella soluzione chirurgica, unico orizzonte possibile a difesa della sua stessa vita.

Era un uomo solo e solitario, Walter, cresciuto dal nonno Camillo, dal quale aveva imparato a non risparmiarsi mai, vissuto tra i monti, con le sue pecore che, nel tempo, erano diventate la sua unica famiglia (eccezion fatta per le sorelle Mirta e Iside), il suo gregge naturale. E aveva imparato molto da quel gregge, che non è solo omologazione o imitazione, sinonimo di cieca e sciocca obbedienza, per questo usato spesso come esempio negativo efficace. Un gregge, Walter lo sapeva bene, è anche stare insieme per difendersi, uniti e compatti, per sopportare i rischi e i conflitti, per superare insieme le asperità della vita, per supportarsi a vicenda.

[Friedrich Nietzsche](#) ha scritto: *“Il piacere di essere gregge è più antico del piacere di essere io: e finché la buona coscienza si chiama gregge, solo la cattiva coscienza dice: io.”*

C'è molta nobiltà anche in un gregge di pecore, se solo ci sforziamo di guardarlo da un'altra angolazione, scevra dagli annosi stereotipi e secondo un diverso paradigma. Ma noi umani, ormai incapaci di fare quadrato e di essere gregge, secondo l'alta e solidale accezione, propensi a essere folla (che del gregge è la versione peggiore) forse lo abbiamo dimenticato.

Ma torniamo a Walter.

Un gran lavoratore il nostro pastore, innamorato delle sue montagne, appassionato di agricoltura e molto legato ai suoi animali. Del resto, erano il suo mondo e si dice di lui che non abbia mai fatto un giorno di vacanza dalle sue attività, mai un'assenza, mai una lamentela. Ma forse sono cose che si

dicono ai funerali.

Non importa, non è questo che rende speciale Walter Bevilacqua.

Nell'attesa del trapianto, l'uomo inizia a pensare che forse, quel rene, debba andare ad altri, a chi lo merita di più, a chi ha una famiglia a cui pensare, un gregge umano di cui occuparsi, al contrario di lui che non deve occuparsi d'altri che non siano il suo gregge di pecore. Un pensiero sempre più presente, nella mente del pastore, che gli toglie il sonno, gli lascia il tormento e gli spegne il sorriso, per la paura di portare via, l'ultima opportunità, a chi ritiene più meritevole di lui, a chi quel rene ha più motivi desiderarlo. Per ottenerlo. Almeno secondo la sua personale etica e la sua soggettiva – in questo caso indiscutibile – morale.

Se mai arriverà, quel rene. E se mai si troverà, in esso, la piena compatibilità.

Quel momento arriva, portando con sé il turno di Walter. È il momento della speranza, quella concreta, che ha una data e una procedura. Il rene si trova e la compatibilità biologica è tale, da permettere il trapianto che salverà la vita al vecchio alpino ossolano.

Citando Roberto Saviano, *“la realtà si muove per paura, per interesse, per piacere, per necessità”*. Ma non quella di Walter, che si muove verso l'altro, a tutela di altre vite, forse più importanti e meritevoli della propria, per altruismo e per spirito di sacrificio.

Per spirito di gregge.

Walter ha deciso. Non accetta di vivere, se questo implica consegnare a morte certa un'altra persona. Non toglierà la speranza a chi, restando in vita, potrà dare a sua volta vita ad altre persone. No, non farà quel trapianto. Lascierà il rene a chi è dietro di lui, nella lista dell'eterna e lancinante

attesa. Lo lascerà a chi è più giovane, a chi ha una famiglia, a chi ha moglie e figli di cui occuparsi, a chi ha ancora speranze, ancora un futuro.

Walter rifiuta il rene e, con un gesto d'immensa umanità e di infinita solidarietà, tanto forte quanto silenzioso, pregno di quello schivo pudore che solo il vero eroe sa avere, dona la sua stessa vita a un'altra persona, a qualcuno che ritiene, secondo il suo insindacabile giudizio, più bisognoso e meritevole di lui.

Non per istinto, ma per ragionamento e per libera scelta.

Inevitabilmente, con il passare del tempo, le sue condizioni si aggravano e, durante la dialisi cui settimanalmente si sottopone, presso l'ospedale San Biagio di Domodossola, il suo immenso cuore cede. La sua bara sarà portata a spalla dagli alpini della sezione di Varzo, i suoi amici di sempre, tra le lacrime delle sorelle e il ricordo che, di lui, fa il parroco del paese, Don Fausto Frigerio.

Proprio a Don Fausto, Walter aveva confessato, parlando della sua drammatica decisione: *"C'è chi ha più bisogno di me. Sono in molti che aspettano quest'occasione. Persone che hanno famiglia, che hanno più diritto di vivere di me. È giusto così"* e questa frase, questo modo di pensare agli altri, prima che a se stesso, la dice lunga sulla filosofia di vita di Walter Bevilacqua.

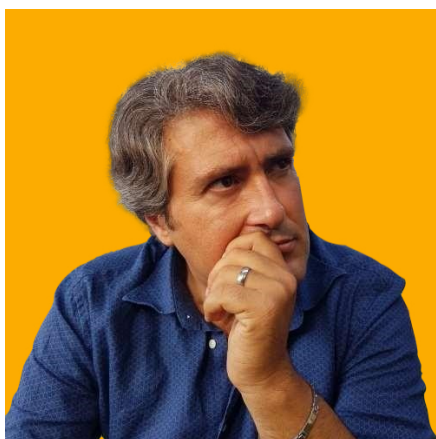
Personalmente non so dire se, al suo posto, avrei agito allo stesso modo e forse, accantonate le ipocrisie e i *"machismi"* del caso, nessuno di noi può sinceramente rispondere a cotanta domanda.

Lui lo ha fatto e tanto basta.

Era un contadino Walter, un pastore, un alpino, un uomo d'altri tempi, di montagna e di frontiera, un fratello per qualcuno, un amico per altri. Ed è soprattutto un Eroe, lui

sì, questa volta al presente, perché gli Eroi, quelli veri, quelli lontani dalla retorica patinata e dalle facili ipocrisie, quelli dotati di una straordinaria umanità, donando la propria vita, vivono per sempre.

Nota sull'Autore_



Christian Lezzi, classe 1972, laureato in ingegneria e in psicologia, è da sempre innamorato del pensiero pensato, del ragionamento critico e del confronto interpersonale.

Cultore delle diversità, ricerca e analizza, instancabilmente, i più disparati punti di vista alla base del comportamento umano. Atavico antagonista della falsa crescita personale, iconoclasta della mediocrità, eretico dissacratore degli stereotipi e dell'opinione comune superficiale.

Imprenditore, Autore e Business Coach, nei suoi scritti racconta i fatti della vita, da un punto di vista inedito e mai ortodosso.

FUOCO.



[Giulia Gellini](#) – Incontro impalpabile -tecnica mista 70 x 50 – 2019

di [Maria Patrizia Soru](#)

“Sono sacre le mie origini, in me è parte della creazione. Ribelle, desiderio degli uomini mi sono fatto catturare. Servo della vita o strumento degli dei, vivo oggi imprigionato tra mani candide consacrate che al crepuscolo di un giorno stabilito per devozione, liberano la mia forza in falò che illuminano la notte, purificando fedeli chini dinnanzi alla mia luce, al mio calore.

Profano è il mio nome se a liberarmi è una mano vestita di fuliggine mossa da occhi celati da una maschera che tra la folla incita alla danza.

Mio è il potere di invadere sguardi e consumare sentimenti sfidando il tempo. Fulmineo come l’ardere di un campo di grano in estate tra il calore del sole e l’alito del vento. O lento, sotto la cenere, memore chioma di quercia ora sottili grigi

capelli. Puoi sentire il mio calore poggiando la mano al centro del cuore, un calore lieve e persistente più forte del freddo della morte.

Ardo tra le mani di chi scrive, dipinge, scolpisce, suona strumenti. Coloro, invado l'aria, sfreccio velocemente nella mente e nei cuori di chiunque lavori con passione. Di chi sogna e spera in un futuro migliore.

Io amo ascoltarlo ardere nel camino, e mi sento parte del suo mondo, se pur piccola, come la fiamma di una candela.

Come fuoco”

Forse questo non è il modo più ortodosso per accingersi ad affrontare un argomento così delicato come quello degli incendi in Sardegna. Ho scelto di citare me stessa, di usare le parole con le quali poco tempo fa descrivevo un aspetto della mia isola, un'isola dove il fuoco non sempre richiama alla mente immagini di morte e terrore, ma è sinonimo di cultura e tradizione, d'amore e passione. Tra quelle parole non posso negare vi sia un'immagine vivida di distruzione, un campo di grano in fiamme, una quercia, sono metafora d'amore ma sono anche quanto di più vicino alla brutalità del fuoco, all'immagine di sofferenza che ogni sardo porta nel cuore soprattutto in questi giorni, da quando il [Monte Ferru](#) è rimato vittima del fuoco, un fuoco che a distanza di una settimana ancora arde ed ha distrutto più di 20.000 ettari di bosco.

Non è facile affrontare un argomento che tocca l'anima in prima persona, nel quale è impossibile trovare una giustificazione, un argomento che ha i tratti vividi di una piaga dolorosa, una ferita sempre aperta che quando sembra potersi rimarginare, viene ravvivata, resa sempre più ampia e profonda perché è la mano dell'uomo a volerlo, perché esistono esseri umani che godono nel vederla “sanguinare”.

L'impiego del fuoco in ambito [agropastorale in Sardegna](#) così

come in tutte le regioni del mondo dedite a questa vocazione, risale ad epoche molto remote: esso veniva impiegato come strumento per la creazione o pulitura dei campi, o per il rinnovo dei pascoli. Non meno importante è sempre stata la sua [funzione sacrale](#), un connubio di rispetto e riverenza che l'uomo da sempre, dedica a questo elemento della natura, riconoscendone la sua forza e la sua vitale importanza tali da forgiare l'identità culturale di interi popoli, tra i quali appunto, il popolo sardo. [Il fuoco in Sardegna](#) è parte essenziale [della cultura e delle tradizioni](#) legate ad un paganesimo mai estirpato impregnato di saggezza e rispetto per la vita e per la natura.

L'incendio invece è sempre è stato un male endemico dell'isola, attribuibile totalmente o in parte a pratiche culturali radicate sia nel mondo contadino che in quello pastorale: l'incendio è *“appiccato abitualmente dai pastori per ripulire i pascoli, per fertilizzare e migliorare il cotico erboso, o per favorire il ricaccio dei giovani polloni delle essenze arbustive invecchiate, e per narbonare; od ancora causato accidentalmente dai contadini con l'abbruciamento delle stoppie.”*

In Sardegna l'incendio venne considerato un delitto e come tale perseguito da precise norme fin da [epoca giudiciale](#). La Sardegna nel Medioevo era divisa in [quattro Giudicati](#), ognuno col suo sovrano, il suo parlamento, il suo esercito e le sue leggi.

L'insieme delle leggi prende il nome di *Carta de Logu* perché “su logu” (il luogo) era il territorio dello stato dove queste leggi erano in vigore.

La [Carta de Logu](#) promulgata **prima del 1392** dalla Giudicessa del giudicato d'Arborea [Eleonora De Serra Bas](#) che governò in nome dei figli minorenni, Federico e Mariano V D'Arborea tra il 1383 ed il 1403, consta di 198 articoli dei quali cinque contenuti nella terza sezione sono gli [Ordinamentos de fogu](#) (Ordinamenti del fuoco) dal cap. XLV (45) al cap. XLIX

(49) e sono atti a disciplinate, reprimere e punire in materia di incendi.

Nello specifico è interessante notare come al capitolo XLV (45) si punisca l'incendio di natura accidentale con ammende di f 25 e il rimborso dei danni provocati.

Il capitolo XLVI (46) punisce l'incendio doloso di case e il capitolo XLVII (47) l'incendio di terreni coltivati prevedendo pene molto più severe: la pena di morte nel primo caso "**... e siat juygadu dellu ligari a unu palu, e fagherillu arder...**" ovvero: "il colpevole venga legato al palo e fatto ardere", mentre nel secondo caso sancisce che "**... e si non pagat issa... saghitsilli sa manu destra...**" letteralmente: "e se non paga gli si tagli la mano destra", qualora l'incendiario non fosse stato in condizioni di risarcire il danno cagionato

Altre norme della **Carta de Logu** riguardavano la prevenzione degli incendi, come "*il divieto di bruciare le stoppie prima dell'8 settembre e l'obbligo di provvedere alla difesa del villaggio e delle aree coltivate mediante apertura di fasce parafuoco (sa doha) entro il 29 giugno (Santu Pedru de Lampadas), pena, in caso contrario, il pagamento di un'ammenda di soldi 10 per abitante del villaggio.*"

Si evince una forte consapevolezza del reale e terribile impatto che gli incendi nel tempo avevano sulla conservazione dei boschi, percepiti come ricchezza della collettività e come tali, oggetto di tutela. Nelle aree boschive tuttavia l'uso del fuoco culturale era di fatto accettato o tollerato, e dal fuoco, impiegato come strumento culturale, facilmente potevano originarsi degli incendi che divenivano incontrollabili ardevano per settimane intere e distruggevano superfici forestali vastissime.

Si prevedeva così, anche "*la pena in solido per il villaggio..*" nell'eventualità che il colpevole non venisse individuato (istituto detto incarica): i Giurati del villaggio erano tenuti ad eseguire le indagini e a provvedere alla

cattura dei colpevoli entro 15 giorni, *“...pena una multa di £ 30 per il villaggio grande e di £ 15 per il piccolo, oltre a 100 soldi a carico del Curatore.”*

La preoccupazione per gli incendi non si estinse in epoca giudiciale. Nel Parlamento del Duca di Gandia, [don Carlo Borgia conte di Oliva](#) (1612-1614), venne prevista una *“pena di due anni di galera a chi avesse appiccato fuoco nelle zone ove si erano praticati innesti di ulivi”*, inoltre *“si raccomandava che i prelati minacciassero la scomunica a carico degli incendiari.”*

I provvedimenti erano atti a proteggere beni considerati fonte di ricchezza, le piante che col loro prodotto potevano concorrere ad accrescere il reddito dell'isola affrancandola dalle importazioni d'olio di oliva dalla [Andalusia](#).

Successivamente, sotto [Filippo III di Spagna](#) (1578-1621), si prese ulteriore coscienza della pericolosità e della vastità del fenomeno e si cercò di reprimerlo con norme idonee, quale quella contenuta nelle Prammatiche spagnole al capo XI del titolo 42, che ripropose *“l'istituto della responsabilità collettiva nel caso che gli autori dell'incendio fossero rimasti ignoti. [...]”*

Con la [Carta Reale 29.8.1756](#), in epoca sabauda venne introdotto il *“divieto di impiegare il fuoco per eliminare la vegetazione e coltivare nuove terre”* o per *“procurare pascoli più abbondanti”*. Col [Pregone del 2 aprile 1771, n. 66](#), si fece divieto *“d'accensione di fuochi sotto le piante o nelle loro vicinanze (art. 68), pena il risarcimento dei danni e l'ammenda di scudi 25”*.

Venne inoltre prescritto *“ l'obbligo per “i passeggeri, che faranno fuoco nelle montagne, dove sogliono soffermarsi.” di spegnere il fuoco stesso prima di abbandonare il sito, “ pena un'ammenda di lire 25, oltre il risarcimento dei danni.”*

L'insieme di queste norme manifestano l'attenzione delle istituzioni verso un evento che non finiva di produrre ingenti

danni al patrimonio boschivo. Tali norme ciò nonostante, venivano osservate solo in parte; come nella [Gallura](#), dove infrangere sistematicamente i divieti connessi all'accensione dei fuochi nella stagione estiva, era motivo da parte del feudatario per esigere un "balzello suppletivo" denominato capretta di fuoco (*oveja de fuego*) consistente nella corresponsione di una capra in cambio del permesso di accendere fuochi in tutte le stagioni.

[Vittorio Emanuele I](#), col [Regio Editto riguardante gli incendi del 22.7.1806](#), oltre a reiterare le norme in uso sopra elencate, introdusse due importanti novità riguardo il divieto di metter fuoco nelle terre nel periodo estivo e prima dell' 8 settembre: " *la perdita, a carico del trasgressore, della superficie coltivata e del suo frutto, a favore del Monte Granatico e l'obbligo di munirsi di apposita autorizzazione del Giudice del luogo per impiegare il fuoco dopo l'8 settembre* ". Introdusse inoltre il divieto di pascolo per un anno sui terreni oggetto d'incendio in violazione di legge, "*..sotto pena di sei scudi per ogni capo di bestiame*".

"[...] il Codice di [Carlo Felice](#) (*Leggi civili e criminali del Regno di Sardegna*) prevedeva " *la pena di morte per chiunque avesse appiccato dolosamente il fuoco a case, magazzini od altri edifici entro o contigui al popolato (art. 1958) o a case o capanne abitate (art. 1959), e la galera a tempo a chi volontariamente avesse incendiato piante in piedi o atterrate e a legne e legnami ammassati o in catasta, nonché a vigne, oliveti e coltivi. [...]*"

Ma non tutti incendi erano dovuti a cause culturali. Molti erano espressione del malessere del mondo rurale che attraverso modifiche legislative si vedeva "derubato" di consolidati o supposti diritti, spesso secolari. Ne sono un esempio gli effetti dell'[Editto delle chiudende](#), le ripercussioni che si ebbero a seguito delle tagliate eseguite sui boschi di roverella negli anni '30 e '40, oltre alle reazioni dopo la metà XIX secolo, nel mondo rurale in conseguenza dei mutamenti intervenuti nell'organizzazione

della proprietà terriera.

Uno sguardo alla storia, un veloce excursus può aiutare almeno in parte a capire per quale motivo il problema degli incendi, non conosca ancora una fine e non venga relegato definitivamente al passato. I tempi sono cambiati e le leggi si sono evolute abbandonando il risvolto drastico e disumano della pena di morte o il taglio della mano. La stessa evoluzione a livello umano non ha accompagnato però alcune menti insensibili che nascoste sotto la maschera di presunti diritti, o sotto quella altrettanto ignobile della vendetta, del "dispetto", per poter "lavorare" o per denaro liberano la potenza del fuoco contro l'habitat che li nutre e permette di respirare. Niente giustifica questo gesto, niente ne crea il diritto e niente dovrebbe alimentarne neanche il solo pensiero.

Quale gesto è più deplorabile del muovere la mano contro chi inerme non si può difendere, piante ed animali. E poco importa se talvolta a perire tra le fiamme è carne umana. Tra il 1945 e il 2013 a causa degli incendi in Sardegna sono rimaste uccise 67 persone ed altre 17 sono rimaste ferite in modo grave. Tra questi, il 28 luglio del 1983, 9 persone persero la vita e 15 rimasero gravemente ferite nel rogo della collina di Curraggia a [Tempio Pausania](#) (SS), mentre cercavano di strappare al fuoco, case alberi ed animali. La loro vita per la vita, così i miei occhi vedono quel sacrificio umano che niente ha insegnato così come la pena di morte, così come il taglio della mano.

Per i boschi e per la natura è impossibile non provare gli stessi sentimenti, le stesse emozioni e sensazioni di fronte alla devastazione del fuoco. Credo ci voglia coraggio come per togliere la vita ad un essere umano nel scegliere il giorno, cogliere il momento, capire la direzione del vento, meditare, preparare l'innesco e liberare il male.

Un incendio di vaste proporzioni ha effetti devastanti non

solo sulla regione che lo subisce, ma anche sulle persone che quella terra amano profondamente.

Si narra che i sardi siano talmente legati alla loro isola che tutte le volte che si allontanano dal luogo natale per amore o per "cercare fortuna", lascino una parte del loro cuore e dell'anima sulla banchina o fuori dal terminal dell'aeroporto o semplicemente al confine della provincia. Anima e cuore sono pronte a vagare in preda alla nostalgia ed in cerca di consolazione tutte le volte che la mente e il corpo lontani ne sentono il desiderio.

Vagano tra le antiche vie di città o paesi tra i profumi inebrianti del cibo e delle feste. Vagano tra i boschi di querce e lecci per udire il canto degli uccelli, scorgere l'ombra del cervo. Vagano tra [Domus de Janas](#) e [nuraghi](#) in cerca delle loro radici. Vagano tra mirto, ginepri lentisco e rosmarino fino a giungere in riva al mare per contare i granelli di quarzo o ingannare il tempo facendo scorrere tra le mani la sabbia sottile come quella delle clessidre.

Quando un luogo amato scompare in preda alle fiamme, la sofferenza non è dissimile a quella della perdita di un familiare, di una persona cara. L'anima, il cuore, perdono la loro gioia, la loro consolazione, il loro rifugio ed è difficile trovare conforto, perché quel luogo come fosse una persona, non esiste più, sarà per sempre perduto.

La terra bruciata assume l'immagine che nella tradizione contraddistingue la sofferenza della donna sarda quando perde il suo amato, quando il "fato" il destino la condanna a sopravvivere al proprio figlio, quando il dolore deve essere coperto per poter essere mostrato con dignità. La donna veste il lutto, il nero della gonna e dello scialle che avvolge in un abbraccio le spalle ed il capo. Così la terra arsa privata del suo amore più grande, la fauna e la vegetazione mostra vestita di nero, immobile, la sua dignitosa sofferenza. Non il canto di un uccello, non il fruscio di una foglia, solo

l'odore acre del fumo, del carbone, della cenere e della morte.

Questo nella mia mente è un incendio, un rogo voluto, desiderato ed augurato con estremo disprezzo per la vita.

La storia ha evoluto le sue leggi ma in Sardegna non è riuscita a porre rimedio a ciò che forse poche, ma agli atti ancora troppe persone sentono come lecita azione perché radicata come tratto culturale o strumento di protesta sociale.

Da sarda rinnego con tutta me stessa chi si appella alla consuetudine per giustificare, chiudere gli occhi, non tutelare e vigilare sul nostro patrimonio boschivo, sulla nostra terra, sui nostri animali.

So per certo che le "mani" della maggior parte dei sardi "candide" o "vestite di nera fuliggine" se pur "mosse da occhi celati da una maschera", non libererebbero mai la forza del fuoco contro le proprie case, i propri campi, i boschi e quanto racchiudono e proteggono. I figli di questa terra conservano un ancestrale rispetto così per la natura così per il fuoco. Io nel mio piccolo rimango vicina alla mia terra in lutto e pazientemente aspetto, aspetto perché so che sotto il dolore palpita la vita. Aspetto di scorgere tra il nero del suo "scialle" il luccicare verdeggiante dei primi fili d'erba che hanno il sapore del perdono, di un sorriso. Aspetto e prometto che non sarà più lasciata sola. Aspetto e prometto ciò che so che tutta la Sardegna desidera, vuole.

Nota sull' Autore_



[Maria Patrizia Soru](#) è una Guida Turistica Archeologica. Appassionata di Storia e letteratura della Sardegna, è alla continua ricerca di immagini e parole capaci di raccontarne il passato, il presente ed il futuro della sua Terra.

Alice in W-land

Spiaggia Tirrenica. Ultimo giorno di vacanza al mare. Pomeriggio inoltrato, ma fa ancora molto caldo. Assorta, annoiata, rannicchiata sulla panchina davanti alla piccola piscina d'acqua salata dello stabilimento, la schiena poggiata al muretto arroventato, mento e mani intrecciate che poggiano sulle ginocchia, Alice fissa i guizzi di luce dipinti dal sole sulla superficie e pensa ad altro.. *“Uffa, domani devo tornare in città, non c'è più nessun amico con cui giocare, neanche il maestro che quest'estate proprio qui mi ha insegnato a nuotare – vabbè, certo, ancora con i braccioli, ma prima o poi li toglierai, mi dice sempre...”*

Già, Marco, il giovane, abbronzato e perennemente sorridente animatore del villaggio vacanze, con le sue magliette colorate dalle scritte che non si capiscono, i suoi telefonini a

ciondolo perennemente accesi e i suoi occhiali da sole che non si era mai tolto... era appena partito, anche lui – e quel che è peggio – portandosi via tutto il campionario di oggetti colorati che lo aiutano nel lavoro e tanto divertivano adulti e bambini: gonfiabili, tubi, tavolette di ogni forma e dimensione, isole galleggianti con le palme, materassini e canotti...di tutto, di più...

“Quando li usava tutti insieme, l’acqua quasi non si vedeva più ” Per un istante, ma solo per un istante, per la durata del passaggio di questi suoi pensieri, Alice sorride, alza leggermente la testa e mette a fuoco l’orizzonte: “Oggi il mare è proprio piatto! Non vedo un’onda. Piatto come la piscina, in acqua non c’è nessuno...e che silenzio!”

Silenzio?...Marco si era portato via anche la radiolona che usava per la ginnastica in acqua. *“Però sento il cri-cri delle cicale in pineta”*. Poi riabbassa la testa, spegne un po’ il sorriso e si fa riassorbire dal gioco dei riflessi sull’acqua – anche da quelli sul mare, stavolta – e dalla sua piccola e tenera malinconia.

“Signorina, posso aiutarla? Andiamo, cosa c’è che non va? Mi creda, sono tanti anni che sto qui e non ho mai visto un’acqua così bella e calma come in questo momento...”

In effetti Alice non è proprio sola mentre aspetta la sua mamma per fare insieme l’ultimo bagno di stagione . Ma quel signore maturo, che non si allontana mai dalla piscina e che, scherzando, durante tutta le vacanze l’ha sempre trattata “da grande” dandole del lei, nel conteggio non era stato considerato: perché, per lei, lui fa ormai parte del paesaggio: tutti i santi giorni sotto l’ombrellone rosso, con la barba bianca e maglietta rossa, e quella scritta *assistente bagnanti...*

“Finalmente capisco quella scritta, in fondo l’anno prossimo andrò in seconda elementare” considera tra sé e sé e subito

dopo, questa volta ad alta voce: "Ciao, è vero, mi sto annoiando un po', vorrei nuotare ma non ho i braccioli e tutti gli altri giochi sono spariti...quindi non saprei proprio come fare"

"In piscina, per giocare, nulla meglio dell'acqua, signorina! Non ha bisogno di altro, mi creda! ...L'importante è che non sia fredda, e deve essere ben trasparente. Io sono qui anche per questo; ma soprattutto sono qui per permettere a tutti di giocare in acqua, e con l'acqua, in sicurezza e libertà. Perché, quando si ha a che fare con qualcosa che ancora non si conosce troppo bene, bisogna essere sempre assistiti – non sorvegliati né diretti, assistiti, per questo mi chiamano assistente – da una persona esperta e soprattutto fidata come me. Anch'io sono stato bambino, e questo mio lavoro mi aiuta a non dimenticarlo, mai, signorina Alice: e allora, mi ascolti: i giochi più emozionanti sono quelli dove si sperimentano nuove situazioni, dove succede qualcosa di inaspettato...come scoprire un nuovo sentiero tra gli alberi, o mescolare in tanti modi dei colori a tempera per vedere cosa ne esce; oppure, provare per la prima volta a cuocere una crostata. Sono solo tre esempi ma ce ne sarebbero infiniti. In tutti e tre i casi c'è bisogno di questi assistenti per non combinare pasticci: senza di loro ci si potrebbe perdere nel bosco, si potrebbe imbrattare la casa o far bruciare la torta. Ma attenzione: devono assistere agli esperimenti, intervenire in caso di bisogno, non dirigere le operazioni! Altrimenti, sarebbe forse più facile ma molto meno emozionante...cosa rimarrebbe della sua soddisfazione, signorina Alice, se, per preparare una torta la sua mamma le dicesse esattamente quali ingredienti utilizzare, in quale quantità ed ordine, per quanto tempo cuocerla e a quale temperatura? Certamente uscirebbe dal forno un ottimo prodotto, ma assolutamente uguale a quelli che ha già assaggiato. E dove andrebbe a finire il divertimento, la sorpresa? Invece accade proprio così quando c'è troppa fretta...quando si stabilisce che un gusto conosciuto è più importante di quello della scoperta, la

velocità è più importante del gioco e della soddisfazione. E della fantasia.”

“Quindi, posso inventare dei giochi in acqua proprio come faccio a casa o in giardino? Ma come è possibile se non ci sono i giocattoli? Oggi la piscina è vuota, c’è solo l’acqua...”

“L’acqua è la migliore compagna di giochi che si possa desiderare...accoglie i nostri corpi senza sforzo. Si adatta a noi subito e alla perfezione. Mai stata scomoda in acqua? Non credo. E poi, quando la si conosce bene, ci permette di galleggiare come le boe o di affondare come dei sassi, di ondulare tra la superficie e la profondità come i delfini, o di scivolare in tutte le direzioni come le foche. E fare le capriole avanti ed indietro, rannicchiarsi, stiracchiarsi, avvatarsi...le possibilità sono infinite, ma bisogna scoprirle da soli, altrimenti addio divertimento”

“E come posso conoscerla meglio questa mia magica nuova amica, signor assistente?”

“Proprio come con le altre amiche: frequentandola spesso, giocando e sperimentando in libertà, ma mi raccomando...sempre con l’assistenza di persone esperte. E non si stupisca, signorina Alice, ma l’emozione sarà doppia: conoscerà l’acqua grazie al gioco, e grazie all’acqua conoscerà un po’ di più sé stessa”.

Boe, sassi, delfini e foche...Alice cerca di visualizzare sé stessa in magica trasformazione. Non aveva mai provato a galleggiare senza braccioli, ad affondare... non ci aveva mai nemmeno pensato, figuriamoci! E si guarda le mani – ma non vede le pinne; e si guarda i piedi – ma non vede la coda. “E come potrò fare?” Intanto, stacca la schiena dal muretto, si alza dalla panchina va a sedersi sul bordo della piccola vasca. Immerge un piede, poi l’altro. E poi le gambe, fino alle ginocchia. E bagna anche le mani, per essere sicura che

l'acqua non sia fredda. Non lo è. Cerca – e ritrova subito – i riflessi del sole che aveva abbandonato un minuto prima, ma stavolta l'attenzione si sposta sull'aspetto dell'acqua: uno specchio, un po' riflettente *"...quante lentiggini mi sono venute quest'estate"* – un po' trasparente *"...non mi ero mai accorta di quei bei disegni sul fondo"*. Stelle, cavallucci marini, pesci e polipetti, composti da piccole tessere di mosaico colorate, aspettano il tuffo di Alice. Sarà anche per questo ma oggi l'acqua non sembra poi più così alta.

"Oggi fai il bagno da sola?" Alice, nuovamente assorta ma certo non più annoiata, non si accorge dell'arrivo di sua madre e quasi sussulta nell'udirne la voce.

"Sai mamma, il signor assistente mi ha raccontato delle cose bellissime ma un po' strane."

"Vediamo se riesco ad indovinare: ti ha detto che la piscina è un luogo pieno di sorprese e che in acqua puoi imitare le balene, le meduse e le stelle marine"

"Anche le balene? Veramente aveva detto foche e delfini, ma hai quasi indovinato. come fai a saperlo? Sei magica anche tu, come l'acqua?"

"Alice, ti devo confidare un segreto: da quando avevo la tua età, il signor assistente, come lo chiami tu, mi ha lasciato esplorare questa piscina tutte le volte che volevo. Quei polipetti blu c'erano già, lo sai? E in tutti questi anni mi ha anche raccontato delle bellissime storie di mare...piene di tutti questi animali... ma me le ha raccontate tutte a metà, ...solo l'inizio, però...chissà perché..."

"Ho capito! Adesso so perché ha fatto così, per lasciarti il divertimento di scoprire, o di inventare, la fine di ogni storia da sola! " E la mamma, il signor assistente, gli occhi e le lentiggini partecipano tutti insieme al sorriso di Alice, finalmente liberato dai suoi malinconici pensieri.

Splash! La mamma è in acqua, con le braccia tese verso di lei. Alla sua portata. Le sorride, la chiama. "Alice!" ...e i braccioli? ...e le tavolette? ...e i galleggianti? "Forza, Alice, ci sono io, tuffati!" Alice fa i suoi bravi conticini..."Se mi slancio abbastanza, però, arrivo direttamente tra le sue braccia..." Si guarda intorno, c'è anche il signor assistente che la osserva, sorridendo anche lui. E che sembra proprio aspettare il suo tuffo. La mamma sembra ancora più vicina...

Splash! Non lo era!..o si è spostata? "Comunque adesso, mamma, ti sto abbracciando lo stesso, anche se sono completamente bagnata..." Alice si sente sorpresa, ma sicura. La mamma ride di cuore, e lei si sente ancor più sicura. "Brava Alice, questo è stato il tuo primo, vero, tuffo della tua vita! Complimenti! Hai visto? L'acqua ti ha portato subito da me"

"E' vero, qualcosa mi ha tirato su, la mamma mi ha abbracciato dopo...l'acqua è veramente magica...e poi è stato divertente!" "Dai, riprova!" La mamma la riporta sul bordo. "Splash! Splash! Splash! Un tuffo, poi un altro, e un altro ancora...con la mamma che, ogni volta si allontana di un passo dal bordo. "Tanto ci arrivo lo stesso...". Alice, sempre più sicura, sente ogni volta un po'di più che non ha bisogno di null'altro oltre che di sé stessa per tornare a galla. E' l'acqua stessa a sostenerla, non i braccioli. Una bella sorpresa!. Dopo ogni tuffo, più va a fondo, più forte sente la spinta verso l'alto. Anzi, quando dopo una "bomba" – come quelle che piacciono tanto ai ragazzi grandi quando si raccolgono in volo per fare gli schizzi dappertutto – riesce a rimanere ferma in quella posizione, rannicchiata proprio come quando siede sulla panchina abbracciandosi le ginocchia, sente che non c'è proprio bisogno di far nulla per riemergere. Basta saper aspettare...per sentirsi come un palloncino che "vola" verso l'alto dal fondo della piccola vasca. Un palloncino che si può gonfiare e sgonfiare a piacere – dipende da cosa si vuol fare. Per salutare il polipetto dipinto sul fondo, sgonfio. Per rimbalzare sull'acqua, gonfio. Che meravigliose scoperte!...

“Basta aspettare, e capire cosa succede. Perché, in acqua, qualcosa succede sempre ogni volta che si cambia, anche solo un pochino, la forma del proprio corpo o si aumenta o si diminuisce la quantità d’aria nei polmoni. In acqua non si può nascondere nulla, è veramente trasparente”. Ad Alice, improvvisamente, tornano in mente quelle parole che il *signor assistente* disse a Marco, l’istruttore con gli occhiali da sole, i ciondoli ed i galleggianti, il primo giorno del corso di nuoto. Ma che da Marco non sentì mai ripetere, né a lei né agli altri bambini, forse perché il volume della radiolona era sempre un po’ troppo alto...

“E’ proprio vero, il signor assistente aveva ragione: l’acqua è la migliore compagna di giochi che si possa desiderare”. Presa dall’entusiasmo di queste “sue”, sperimentate, considerazioni, Alice continua a giocare senza freni : mentre scivola a pelo d’acqua, incrocia le gambe e “sente” la coda, allunga le braccia in avanti e “sente” le pinne. E piega la testa in avanti per andare giù come un delfino, e la ruota a destra e sinistra per avvitarsi come una foca. Apre le braccia per galleggiare come una stella, e poi si allunga per scivolare come un’anguilla.



“La signorina è diventata una vera nuotatrice, complimenti! Ma adesso, la prego, esca dall’acqua, perche sua madre l’aspetta in cabina già da un bel po’ di tempo....e poi, ormai, dobbiamo chiudere lo stablimento”



Alice esce dall'acqua e si guarda intorno: il sole, un disco rosso fuoco, sta per tuffarsi – anche lui! -in mare; le ombre si sono allungate a dismisura; gli ombrelloni sono stati portati via da un trattore sbuffante – e la mamma, lì in fondo, già vestita, la sta chiamando a gesti dall'ultima cabina rimasta aperta. A vigilare su di lei è rimasto solo il *signor assistente* con il suo largo sorriso.

“Come? Mamma è uscita dall'acqua e io non me ne sono accorta? Ma quanto tempo è passato?”

“Signorina, sono quasi due ore che la ammiro, sembra una

sirenetta, ma è ora di uscire". Il *signor assistente*, mentre le parla, sorride come mai l'aveva visto sorridere durante tutta l'estate. E sarà per la barba bianca, perché la paragona ad una sirenetta, per l'euforia delle libertà acquatiche appena conquistate, o per la magica atmosfera del tramonto... sarà per tutto questo, ma per Alice, in quel momento, il signor assistente assomiglia tanto *Nettuno*, sì, proprio quello del film, il Re dei mari.



In città. Primo giorno di scuola, in seconda elementare. Attiva, allegra, seduta al primo banco in attesa dell'inizio della lezione d'inglese, le mani che sostengono le guance rosee, Alice osserva con attenzione i movimenti della Maestra, che, davanti alla lavagna con il gessetto in mano, parlando alla classe sembra rivolgersi direttamente a lei: *"Allora, bentornati! Spero abbiate passato delle belle vacanze! Ma spero anche che non abbiate dimenticato le nostre letture in classe. Vi ricordate le ultime parole in inglese che abbiamo cominciato ad imparare l'anno scorso? Quelle tratte dal libro Alice nel paese delle meraviglie? Alice, tu che ti chiami come la piccola protagonista, dovresti ricordare*

bene il titolo del libro in inglese. Ti aiuto... Alice in... la parola comincia con la w..."

Alice risponde immediatamente: "Sì, mi ricordo... Alice in waterland"

E la maestra, sorridendo: "Alice, wonderland! water significa acqua, non meraviglia"

"Ma non è la stessa cosa, maestra?"

Giancarlo De Leo

www.aquawareness.eu